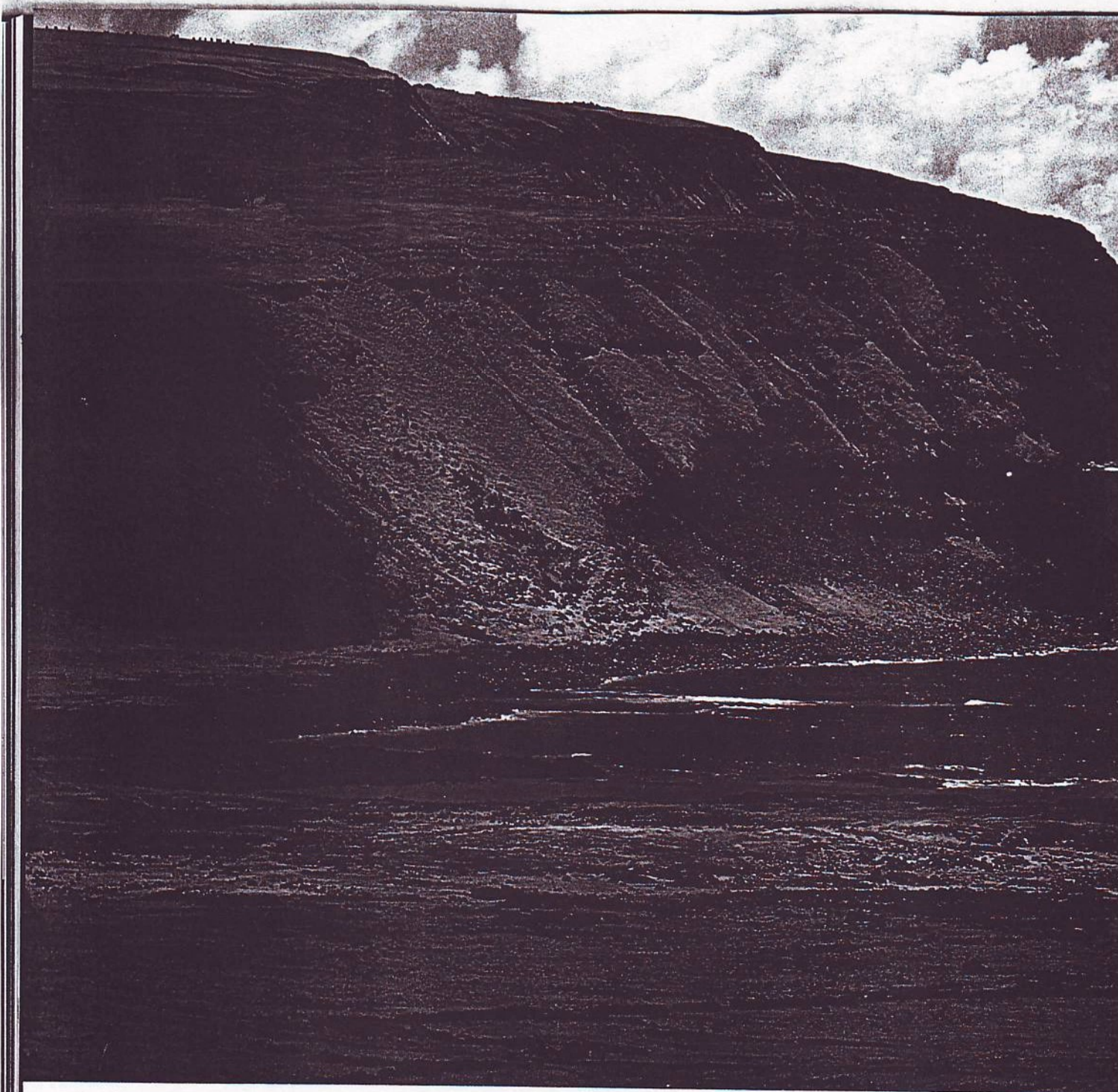
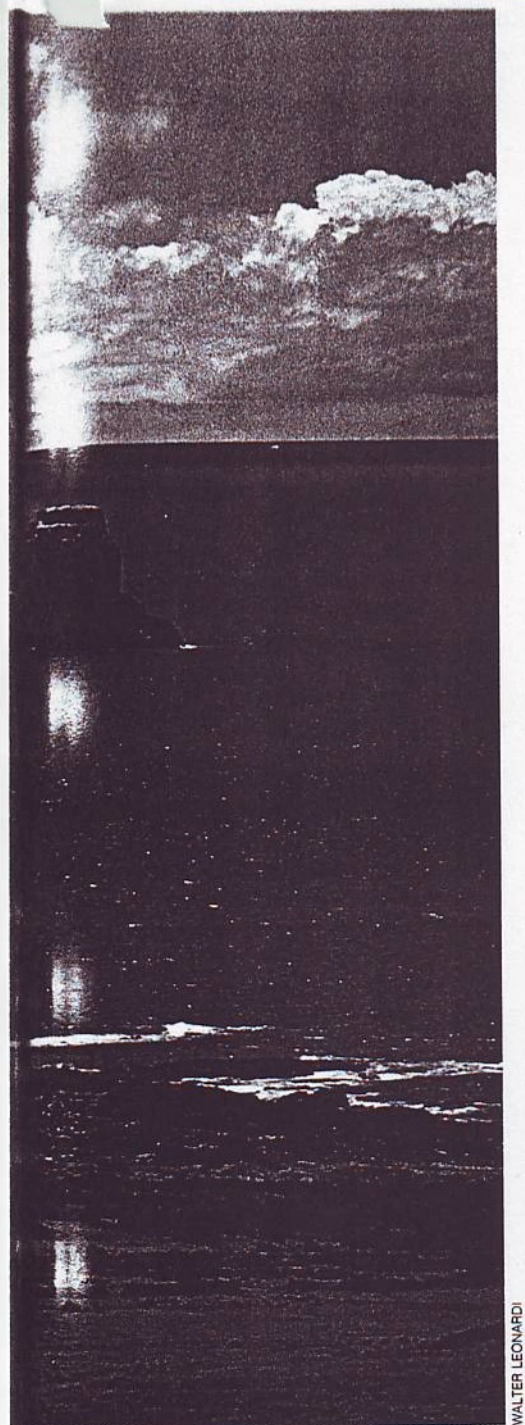
Dall'isola di Pasqua una luce per il terzo millennio

ASCOLTIAMO I GIGANTI CUSTODI DEL TEMPO

Le statue di pietra che vigilano sulla solitudine di un frammento di terra perso nell'oceano Pacifico sono i muti testimoni di una vicenda umana che è insieme tragica storia del passato e minacciosa metafora del futuro. Ricostruiamo, con l'aiuto degli archeologi, l'ascesa e il declino di un'antica civiltà

DI DAVIDE E VIVIANO DOMENICI

Sull'isola di Pasqua, *una fra le più orientali della Polinesia, in questi mesi è facile incontrare, assieme ai rari turisti approdati su questo grumo di lava a 4.000 chilometri dal Sudamerica, anche cineasti e archeologi. I primi stanno ricostruendo un antico villaggio in cui, tra storia e fantasia, ambienteranno una vicenda d'amore e di guerra. Gli archeologi, al lavoro tra pietre e statue, cercano invece i frammenti del passato per aggiungere gli ultimi tasselli a una storia che, per l'umanità alle soglie del terzo millennio, risuona come un monito. Una storia che comincia circa 2.000 anni fa.*

C'ERA UNA VOLTA un *ariki*, un uomo di stirpe reale chiamato Hotu Matua, che viveva con la sua gente a Hiva, una delle tante isole che galleggiano dalle parti dell'arcipelago delle Marchesi.

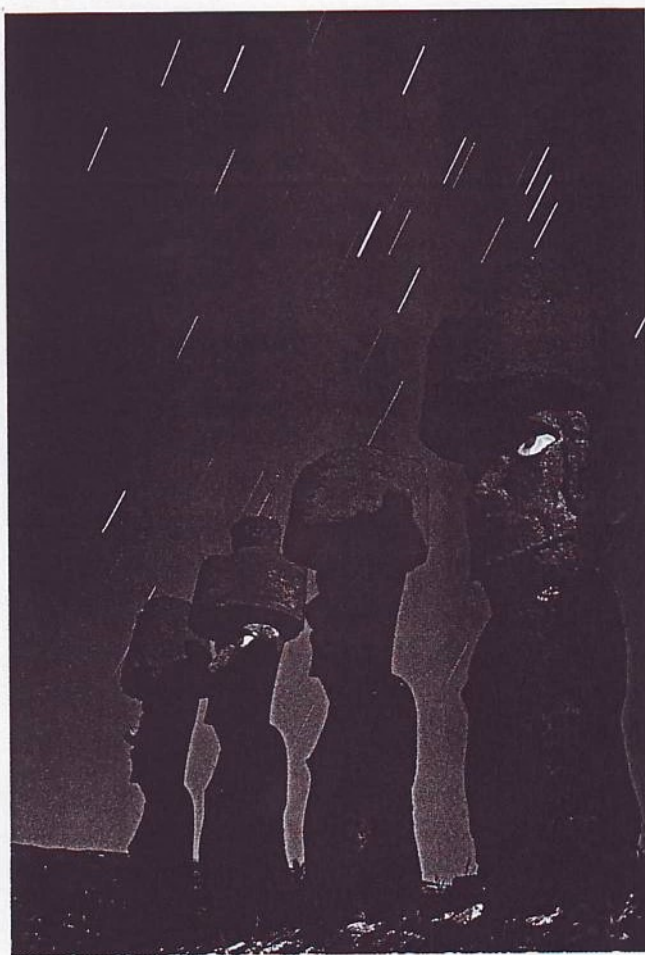
Il suo era un popolo di navigatori che tanti secoli prima aveva cominciato a spostarsi verso oriente, partendo dalla Melanesia. Un'epopea marinara che, isola dopo isola, aveva portato quelle genti a colonizzare quasi tutto il Pacifico. Non per voglia di conquista, né per sete di potenza, ma nel rispetto di una tradizione che imponeva a un giovan[e] *ariki* di abbandonare il regno de[l] padre e cercare un'altra terra per i[l] suo clan quando quella dove vive[v]vano non poteva più sfamare un[a] popolazione ormai troppo numero[o]sa. Una tradizione che ora impone[e]va a Hotu Matua di partire, com[e] avevano fatto decine di *ariki* prim[a] di lui, alla ricerca di una nuova isola. Nessuno, però, aveva mai navigat[o] a oriente di Hiva; il passato, il mondo intero, si trovavano a occidente, ma Hotu Matua sapeva che solo a est avrebbe potuto trovare isole ancora

WALTER LEONARDI

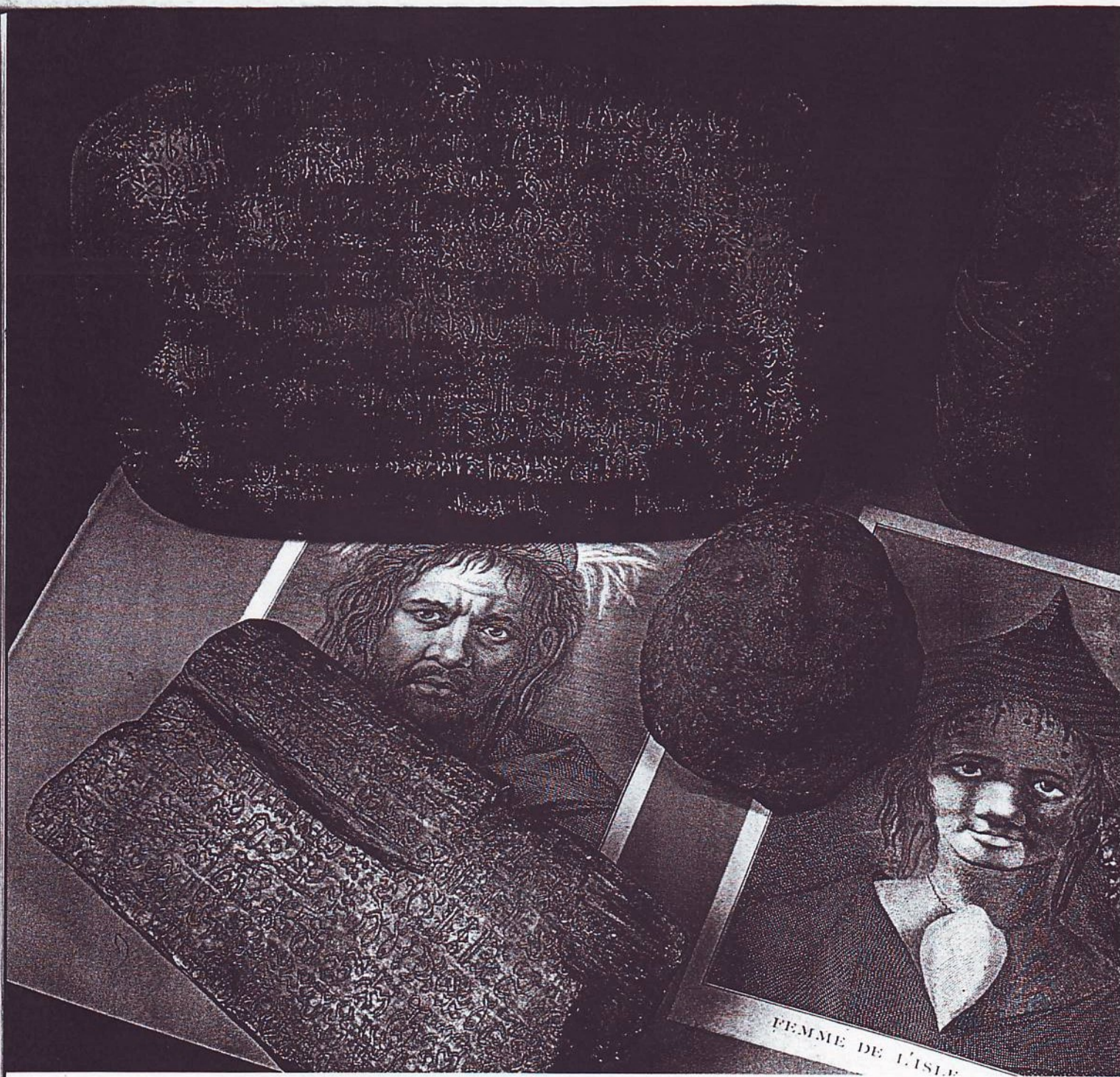
disabitate. Laggiù doveva cercare il futuro per la sua gente.

Ci vollero settimane per preparare le grandi canoe, caricarle di piante e di semi da portare nella nuova patria, sistemare le scorte d'acqua, le gabbie con gli animali per avviare gli allevamenti, gli attrezzi per la pesca e quelli per coltivare la terra. Quando tutto fu pronto, intere famiglie presero posto sulle barche e si allontanarono verso l'ignoto. Giorni di navigazione puntando verso il sole del mattino, tra onde immense e calme piatte, con l'orizzonte sempre vuoto. Forse per quattro, cinque settimane alla ricerca di una meta che sembrava sfuggire di continuo.

Ma gli dei delle genti polinesiane avevano deciso di salvare quella manciata di temerari persi nel grande oceano. E così, un giorno, un'isola spuntò all'orizzonte. Un piccolo grumo di lava verde di alberi: terra! I superstiti costeggiarono l'isola difesa da nere scogliere, finché scoprirono una spiaggetta di sabbia bianca circondata da palme dove era possibile attraccare. Hotu Matua scese a terra e battezzò quell'isola Rapa Nui. Era un anno imprecisato del IV secolo dopo Cristo.

L'isola era piccola, ma coperta di vegetazione e con terra fertile; non c'erano animali da cacciare, ma i crateri dei vulcani erano colmi d'acqua. Hotu Matua scelse la grande baia di Tongariki e lì i suoi uomini alzarono le prime capanne, liberarono le poche galline sopravvissute alla traversata, costruirono una piattaforma di pietre (*ahu*) per i riti sacri, e su quella, qualche tempo dopo, innalzarono le immagini degli antenati scolpite nel tufo: i *moai*.

Così la leggenda, tramandata oralmente fino ai giorni nostri, racconta la colonizzazione dell'isola di Pasqua da parte di un gruppo di navigatori protagonisti dell'ultimo pas- ▷

JAMES BALOG/BLACK STAR/G. NERI

*I moai che si trovano sulla spiaggia di Anakena (**qui sopra**), il luogo dove sbarcarono i colonizzatori dell'isola, portano un copricapo di pietra rossa. Secondo l'antropologo Alfred Métraux, questi copricapi rappresenterebbero i capelli raccolti sulla sommità del capo e dipinti con pigmenti secondo una documentata tradizione polinesiana. **A sinistra**: la baia di Tongariki, dove è al lavoro un'équipe italo-cilena, e la scogliera del Poike. **Qui a lato**: l'occhio di un moai.*

so della grande migrazione partita verso il 2000 avanti Cristo dalla Melanesia. Una migrazione che portò al popolamento dell'intera Polinesia e dette vita a una quantità di culture diverse, ma tutte riconducibili alla stessa matrice. Ultima tappa di questa straordinaria avventura fu appunto l'isola di Pasqua, oltre la quale c'era solo il mare, 4.000 chilometri di acqua che la separavano dalle coste sudamericane. Troppi anche per un popolo di navigatori.

La vita sull'isola prese a svolgersi secondo i ritmi del passato, tante volte sperimentati dagli antenati. Il bosco intorno al villaggio venne tagliato per fare posto ai campi coltivati, le galline riempirono i pollai e nuove capanne vennero via via alzate di fronte all'*ahu*.

Passarono anni e decenni, la popolazione aumentò e alcuni clan lasciarono il primo villaggio per andare a stabilirsi in altri punti della costa dove disboscarono altra foresta, costruirono nuove piattaforme e alzarono altri *moai*. Statue che davano le spalle al mare per fissare i villaggi con i loro occhi da cui sgorgava il *mana*, la forza vitale con la quale gli antenati sostenevano i vivi e ne assicuravano l'esistenza.

Dopo molti anni Hotu Matua morì e altri *ariki* si succedettero sull'isola, mentre la popolazione aumentava, i villaggi si susseguivano l'uno accanto all'altro lungo tutta la costa, i contadini si arrampicavano fin sulle pendici dei vulcani in cerca di terra da strappare alla foresta e destinare alle coltivazioni.

Vennero tempi di grande pro-

MICHEL VIARD/G. NERI

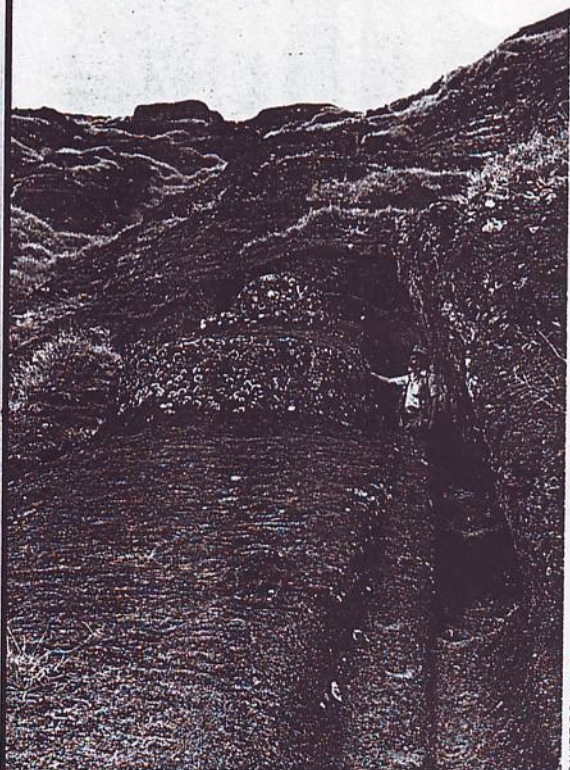
sperità, i villaggi si fecero più grandi, gli *ahu* più maestosi e nelle cave del vulcano Rano Raraku squadre di scalpellini attaccavano in continuazione la roccia vulcanica per scolpire statue sempre più imponenti. Ogni clan voleva affermare la propria potenza e gli scultori creavano veri giganti che poi venivano fatti scivolare giù, nella piana, dove altri uomini li trascinavano fino agli *ahu* dopo averli imbragati con corde e grandi forcelle di legno. Erano loro, i *moai*, che assicuravano la prosperità. Ma rimanevano semplici pietre finché non venivano eretti sull'*ahu* del clan; a quel punto, nelle orbite vuote delle statue venivano sistemati gli occhi di corallo bianco e iridi di ossidiana nera o di pietra rossa: solo allora i *moai* diventavano sacri e il *mana* spandeva la sua forza divina su tutto il villaggio.

La vita pareva felice, ma l'isola cominciava a cedere sotto il peso di una popolazione (15.000 unità) ormai troppo numerosa per un habitat limitato e sempre più degradato. La foresta era ridotta a sparsi brandelli, la terra coltivabile era sempre meno e il vento spazzava i dossi brulli che le piogge dilavavano portando al mare torrenti di fango.

Da tempo gli *ariki* sapevano che era venuto il momento di un'altra migrazione, ma gli esploratori che avevano inviato a più riprese verso levante non avevano incontrato alcuna terra o erano scomparsi nel grande oceano. Da ogni parte, tutto intorno all'isola, non c'era altro che acqua. L'isolamento era totale.

Fu probabilmente in questa fase che il popolo di Rapa Nui entrò in una sorta di mania parossistica, esasperata dall'isolamento geografico e culturale in cui viveva da troppi secoli. Mentre la richiesta di ▷

YVES GELLIE/G. NERI

Gli occhi dei moai *(**qui sopra**), fatti di corallo bianco e con l'iride di pietra rossa o di ossidiana nera, secondo la tradizione emettevano il* mana, *una forza vitale che era fondamentale per la vita degli abitanti del villaggio.*
***A sinistra**: sculture litiche e tavolette Rongo-Rongo. La scultura sulla destra rappresenta Make Make, la principale divinità. I Rongo-Rongo, fino a oggi ancora indecifrabili, potrebbero essere un esempio di scrittura.*

DAVIDE DOMENICI

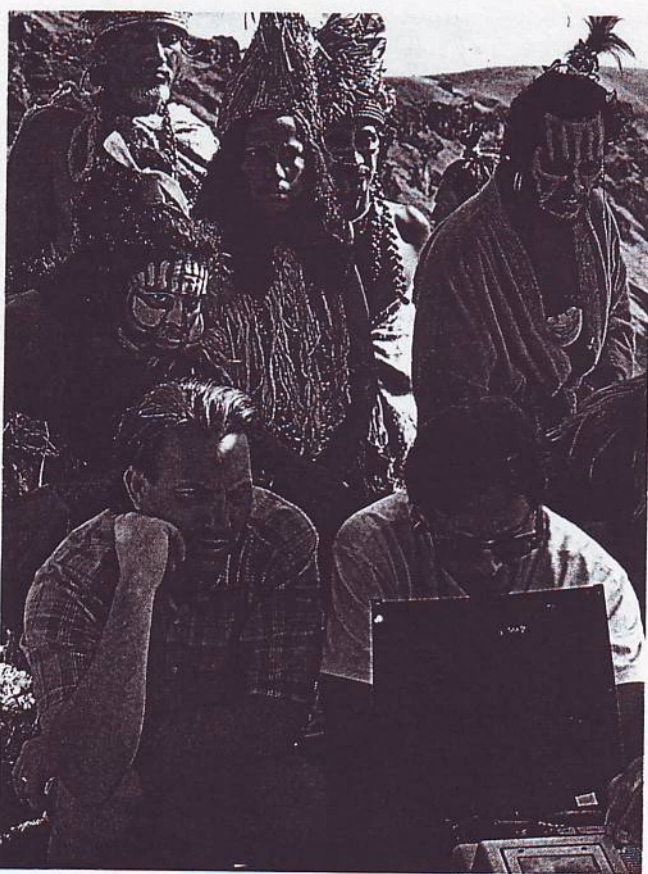
aiuto rivolta agli antenati si faceva sempre più forte, le statue divenivano sempre più grandi accelerando una serie di fenomeni negativi che si alimentavano a vicenda: *moai* sempre più impegnativi, maggior forza lavoro dedicata alla realizzazione delle statue, disboscamenti selvaggi al fine di procurarsi il legname per il trasporto dei *moai* e la costruzione di canoe, rivalità tra gruppi per assicurarsi risorse in rapida diminuzione, scontri tra clan e crisi dei valori su cui poggiava la società dell'isola.

E i *moai* guardavano con impassibile indifferenza la tragedia che si stava consumando davanti ai loro occhi. Nei clan stava sorgendo u classe guerriera che con scorrerie violenze pareva l'unica in grado garantire la sopravvivenza; il pr stigio dell'*ariki* si indeboliva og giorno di più. I profondi mutame ti ideologici e sociali si riflettevar anche nei riti che si svolgevano su la scogliera di Orongo, sul bord del vulcano Rano Kao, dove og anno il popolo di Rapa Nui celebr va il ritorno dei *manutara*, le stern fuligginose (*Sterna fuscata*).

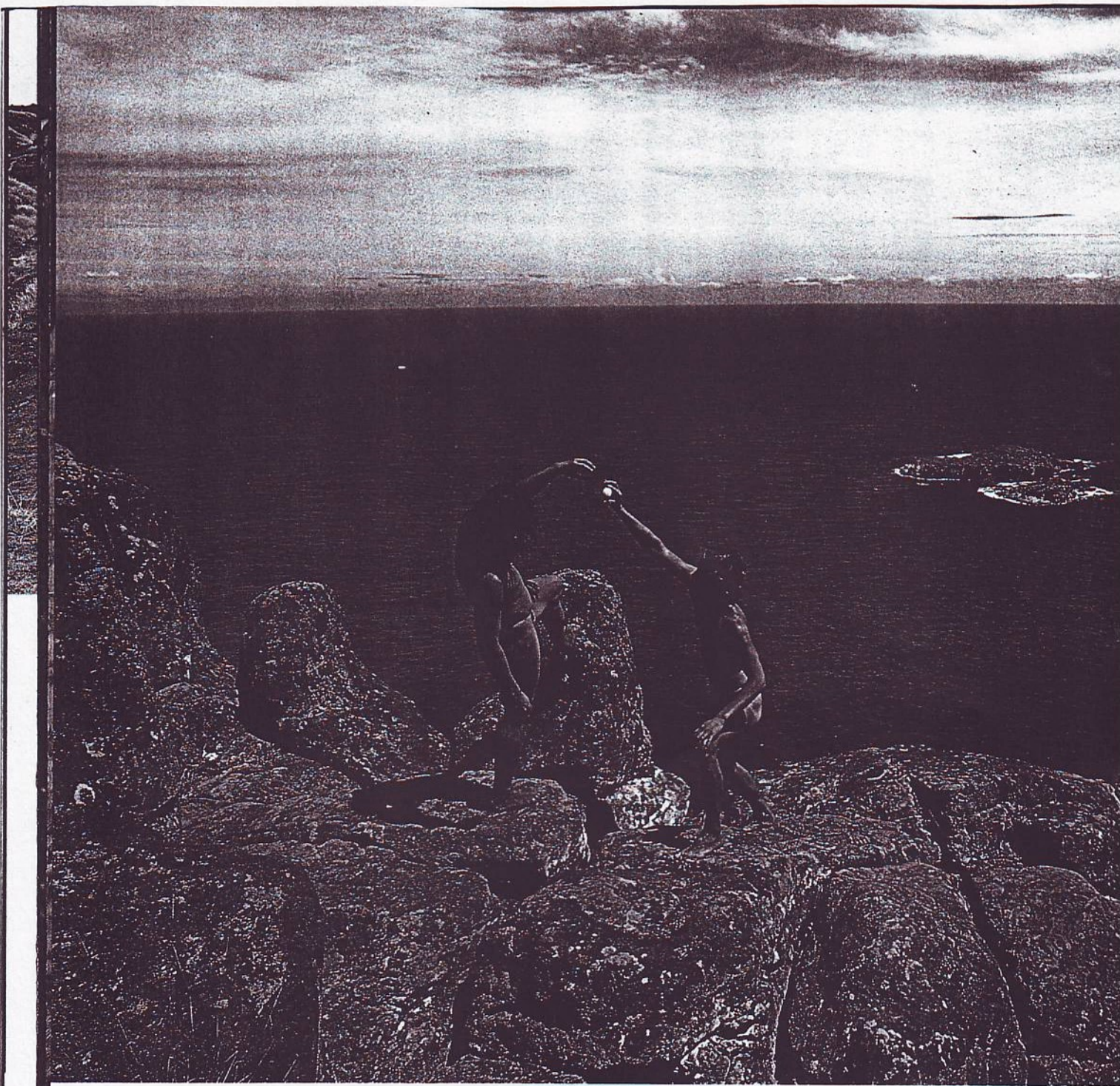
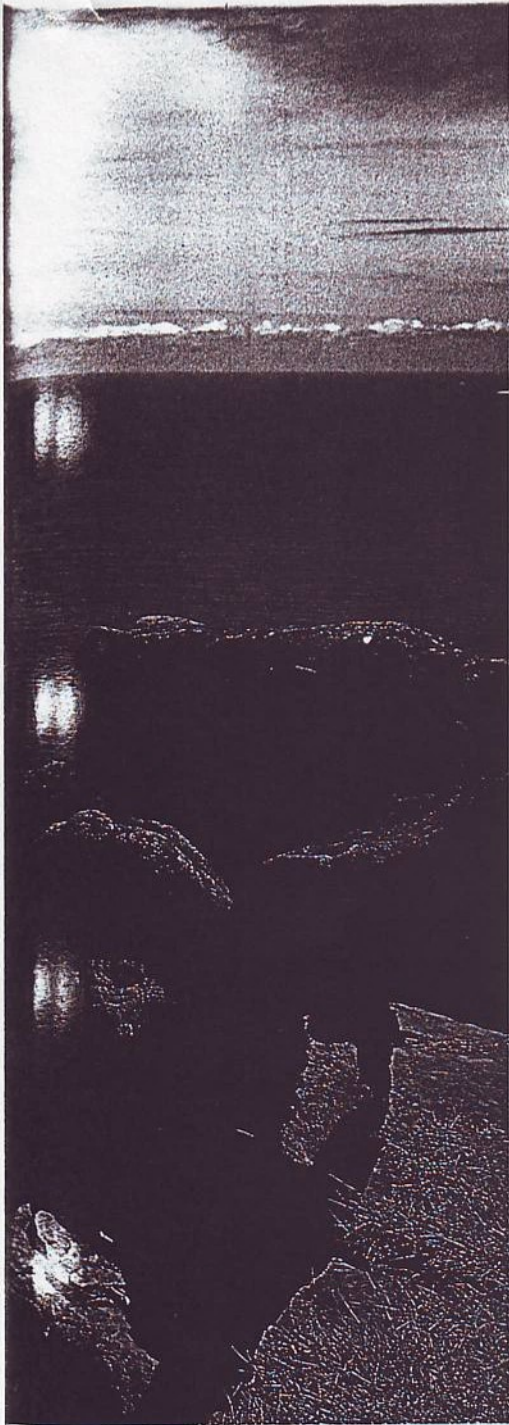
L'arrivo degli uccelli veniva f steggiato con una gara tra i nuotat ri più forti che dovevano imposse sarsi del primo uovo deposto sug isolotti di Motu Nui e Motu Iti, fronte alla scogliera. Ma negli ultin tempi il rito si era trasformato i una sfida tra clan che si contend vano il potere di anno in ann Ogni capo guerriero sceglieva il su campione perché attraversasse nuoto il pericoloso stretto di mar tra la scogliera e gli isolotti, racc gliesse il primo uovo deposto d *manutara* e lo riportasse per prim in cima alla scogliera. Il vincitor anzi il guerriero per cui l'atleta ga reggiava, veniva così eletto "re pe un anno": da quel momento diver tava semidivino e viveva isolato protetto da inviolabili tabù, mentr i membri del suo clan sfogavan antichi rancori con furti, violenze stragi che si concludevano con ban chetti a base di carne umana. U periodo di terrore che costringeva membri dei clan sconfitti a viver come cavernicoli nelle grotte da cu uscivano solo di notte.

Neppure l'*ariki*, il re di discen denza divina, era in grado di con trastare il corso delle cose. Le anti che regole erano state infrante e l violenza non si fermava neppur davanti alle statue degli antenati una che si trovava sulla scogliera d Orongo venne letteralmente coper ta di incisioni raffiguranti l'uomo-uccello, simbolo di una nuova ideologia religiosa su cui poggiava i potere della classe guerriera.

La ferocia, la paura e la fame governavano la piccola isola ormai degradata quando, il 6 aprile 1722,

continua a pag. 72

YVES GELLIE/G. NERI

*Il cinema è sbarcato sull'isola. L'attore Kevin Costner (**sopra**), in questo caso in veste di produttore, sta infatti girandovi un film ambientato nel XVI secolo. **In alto**: l'archeologo Giuseppe Orefici, direttore degli scavi condotti dal Centro studi Ligabue di Venezia, mostra il più grosso* moai *esistente sull'isola (22 metri, 240 tonnellate), che giace incompleto nella cava del Rano Raraku.*
***A fronte**: il volto di Make Make scolpito in una grotta dell'isolotto di Motu Nui.*

WALTER LEONARDI (3)

giorno di Pasqua, sull'orizzonte vuoto da secoli apparve qualcosa di mai visto prima. Era la nave del capitano olandese Jacob Roggeveen, il primo europeo a raggiungere Rapa Nui: la battezzerà isola di Pasqua. Fu una visita di poche ore, seguita anni dopo dall'arrivo del capitano James Cook (1774) e del francese Jean-François La Pérouse (1786) e da pochi altri navigatori-esploratori che si limitarono a segnalare la disponibilità delle donne Rapa Nui e

la tendenza al furto di tutti gli isolani. Poi arrivarono gli avventurieri, i pirati, i trafficanti di schiavi, e ogni visita fu segnata da violenze, morti e deportazioni. Incontri che fecero precipitare la crisi. Rapa Nui venne sconvolta da una guerra feroce tra clan che portò all'abbattimento di tutte le statue e alla totale distruzione delle risorse.

Ma il dramma prevedeva un gran finale con la partecipazione del "mondo civile". Nel 1805, il capitano della nave americana *Nancy* fece catturare dodici uomini e dieci donne che dopo tre giorni di navigazione si gettarono in mare nuotando in direzione dell'isola, ormai irraggiungibile; dopo qualche tentativo di recuperarli, i marinai della *Nancy* decisero di abbandonare i disgraziati al loro destino.

Nel 1862 alcune navi peruviane imbarcarono a forza un migliaio di isolani (compreso il re Kamakoi e suo figlio Maurata) e tutti vennero portati a lavorare come schiavi nelle isole del Guano; qualche mese dopo, in seguito alle proteste internazionali, il Perù rimpatriò i superstiti: 15 in tutto. Che portarono sull'isola il vaiolo e altre epidemie. L'élite era stata annientata, i superstiti avevano perduto ogni identità culturale e nessuno era più in grado di leggere i Rongo-Rongo, le "tavolette parlanti", pezzi di legno lunghi anche un metro, ricoperti da una serie di segni incisi e allineati (forse un tardo tentativo di imitazione di testi europei, dopo l'arrivo dei primi navigatori, forse una sorta di "appunti" riferiti a miti, cerimonie, eventi storici).

La tragedia è davvero all'epilogo. Nel 1868 muore Gregorio, un bambinetto di otto anni che con il suo nome cattolico, impostogli dai missionari, conclude la lista dei 57 so- ▷

*Due indigeni (**a sinistra, sopra**) rievocano così la cerimonia che si svolgeva a Orongo, sulla cresta del vulcano Rano Kao. Si trattava di raggiungere a nuoto, utilizzando come galleggianti imbarcazioni di erba totora (**qui sopra**), gli isolotti antistanti per impadronirsi del primo uovo qui deposto dalle sterne. Il guerriero per il quale gareggiava il vincitore diveniva il re dell'isola per un anno. **A lato**: Thor Heyerdahl, che attirò sull'isola l'attenzione del grande pubblico.*

vrani di Rapa Nui. Nel 1887 gli abitanti sono ridotti a soli 111 disperati che cercano di assalire una nave nel tentativo (fallito) di abbandonare l'isola ormai ridotta a un deserto di pietre nere ed erba dura.

Un anno dopo il capitano dell'Armata del Cile, Policarpo Toro, prende possesso di Rapa Nui sulla base di un accordo verbale di vendita stipulato tra il vescovo di Tahiti e i rappresentanti cileni. L'isola viene affittata a una compagnia inglese che la trasforma in un grande allevamento di pecore e riunisce gli abitanti in un unico villaggio recintato con un cancello che si apre all'alba e si chiude al tramonto. Una vera e propria prigionia che continua fino agli anni Sessanta quando il governo di Santiago decide di eliminare il lager e concedere la cittadinanza cilena e i documenti di identità ai 974 discendenti dell'antico *ariki* Hotu Matua.

Oggi l'isola è famosa in tutto il mondo per i suoi giganti di pietra, e circa 5.000 turisti scendono ogni anno sulla grande pista d'atterraggio abilitata anche ad accogliere, in caso d'emergenza, la navetta spaziale della Nasa. Ma nonostante la notorietà, pochi conoscono la vera storia di Rapa Nui che antropologi e archeologi stanno faticosamente recuperando. Non è un'impresa facile, ma loro continuano ad affondare le mani nel corpo di questa terra martoriata per raccontarci i particolari della tragedia.

Da due anni anche i ricercatori italiani del Centro studi Ligabue di Venezia, diretti da Giuseppe Orefici, scavano assieme ad archeologi cileni e americani, con il contributo economico di una ditta giapponese, per ritrovare nuovi tasselli del mosaico disperso e reso illeggibile anche dall'assenza di qualunque testimonianza scritta (le famose tavolette Rongo-Rongo resistono a tutti i tentativi di decifrazione). Hanno scavato antiche abitazioni in pietra sulla costa settentrionale e focolari e tombe nella grande baia di Tongariki, il luogo che la tradizione indica come quello del primo villaggio fondato da Hotu Matua. In mezzo alla pietraia formata dalle macerie di una gigantesca piattaforma sgretolata pochi anni orsono da un'onda di maremoto, i nostri archeologi hanno liberato parti spezzate di statue e sotto a queste hanno scoperto tombe che illuminano le fasi finali della civiltà di Rapa Nui.

DAVIDE DOMENICI (2)

*Una sepoltura (**qui sopra**) che la missione italiana ha rinvenuto nella zona di Puna Marengo. **A destra, sopra:** baia di Tongariki, dove sorgeva il più grande* ahu *(piattaforma) dell'isola. Gli scienziati cileni e italiani stanno ricostruendo l'*ahu*, distrutto nel 1960 da una gigantesca onda provocata da un maremoto. Tra poco procederanno all'innalzamento sulla piattaforma dei 15* moai *che vi giacevano abbattuti. **Nella pagina a fronte**: un* moai *sulle pendici del vulcano Rano Raraku.*

Quando ormai la guerra interna aveva devastato l'isola e il culto dell'uomo-uccello aveva soppiantato quello degli antenati, i sopravvissuti erano tornati a seppellire i loro morti sotto i resti delle statue abbattute: un modo disperato di ritrovare la speranza affidandosi alle forze che avevano garantito la vita quando la piccola isola era verde di boschi. In queste tombe gli archeologi non hanno scoperto tesori – che

YVES GELLIE/G. NERI

sull'isola di Pasqua non possono esserci – ma drammatiche evidenze di giorni di fame e di paura che parlano di uomini come noi, e non di illusioni fantascientifiche.

Sono stati proprio gli eccessi della fantasia quelli che per troppo tempo hanno nascosto la realtà di Rapa Nui dietro Atlantidi affondate e improbabili extraterrestri. Così è diventato più difficile far accettare la storia vera di questa terra, ma gli archeologi non rinunciano e ora potrebbero aver trovato un alleato prezioso: il cinema. ▷

LA GUIDA MINIMA PER CONOSCERE L'ISOLA

L'Ombelico del mondo in parole e numeri

Il suo nome. *L'isola di Pasqua è chiamata Rapa Nui dai suoi abitanti, che con questo medesimo termine indicano se stessi e la lingua locale. Rapa Nui significa "Grande Rapa", in contrapposizione a Rapa Iti, un'isoletta dell'oceano Pacifico ancora più piccola. Un altro nome con il quale, nella tradizione orale, si indica l'isola è Te Pito O Te Henua, ossia l'Ombelico del mondo.*

Quanto è grande. *118 chilometri quadrati.*

Dove si trova. *È situata nell'oceano Pacifico, a 27° circa di latitudine sud e 109° di longitudine ovest. Dista 1.500 chilometri da Pitcairn (la più vicina terra abitata), 3.700 dalle Marchesi, 3.680 dal Sudamerica.*

Come è fatta. *L'isola, che ha la forma di un triangolo dai lati di 16, 18 e 24 chilometri, è costituita dalle cime di un gruppo di vulcani sottomarini. Il paesaggio è caratterizzato da rilievi ondulati ricoperti da erba bassa. La cima più alta è il Maunga Terevaka (509 metri). I crateri di Rano Aroi, Rano Raraku e Rano Kao contengono piccoli laghi, il più esteso dei quali ha più di un chilometro di diametro. Centinaia di gallerie e caverne punteggiano l'intero territorio. Tutta la costa è formata da impervie scogliere nere: solo nelle baie di Ovahe e di Anakena, sulla costa nordorientale, ci sono piccole spiagge di sabbia bianca.*

Il suo clima. *Le temperature sono moderate dalla fredda corrente di Humboldt. Il clima è umido e una certa quantità di pioggia cade per almeno 200 giorni all'anno: il periodo più piovoso va da marzo a giugno, mentre i mesi tra luglio e ottobre sono i più asciutti e freschi.*

Le piante. *L'isola era un tempo ricoperta da una ricca vegetazione arborea, oggi soppiantata da una prateria arida, in cui prevalgono graminacee e composite. Della famosa pianta di toromiro (*Sophora toromiro*), che anticamente forniva legname, rimangono due o tre esemplari reimportati dall'Europa. Le ricerche botaniche hanno appurato che un tempo esisteva sull'isola una palma, oggi estinta, simile all'attuale* Jubaea chilensis*. Le poche palme e gli eucalipti presenti oggi sono stati impiantati negli ultimi decenni. Un vero enigma è la presenza della totora (*Scirpus riparius*), una pianta acquatica tipica del Sudamerica che vive nei laghetti vulcanici. Proprio l'esistenza della totora sull'isola di Pasqua fu considerata dall'esploratore e archeologo norvegese Thor Heyerdahl una delle prove a favore dell'ipotesi da lui formulata circa l'origine sudamericana dei costruttori di moai.*

Gli animali. *Quando i primi colonizzatori sbarcarono sull'isola, la trovarono praticamente priva di animali; solo gli insetti e gli uccelli marini (tra cui la sterna fuligginosa, oggi rarissima) la frequentavano. I coloni vi portarono galline e topi polinesiani che rimasero, assieme ai pesci, l'unica fonte di proteine animali fino all'arrivo degli europei. Questi introdussero i cavalli e avviarono l'allevamento delle pecore, che è continuato sino alla fine del secolo scorso. Oggi nell'isola si incontrano unicamente cavalli, bovini, cani, falchi, galline e piccoli rettili.*

Gli abitanti. *Sono 2.400 (1.600 nativi, gli altri sono continentali e stranieri). La popolazione nativa è suddivisa in 18 clan di cui fanno parte le 36 principali famiglie dell'isola; tra queste vi è anche la famiglia Cardinali, composta dai discendenti di un italiano (forse un siciliano) che naufragò sull'isola nel 1914.*

L'organizzazione politica. *L'isola di Pasqua fa parte della Quinta regione del Cile che ha come capitale Valparaiso. Il governatore, che solo da pochi anni è un nativo, è nominato dal governo cileno, mentre il sindaco è eletto dagli isolani e da un Consiglio degli anziani di cui fanno parte i rappresentanti delle 36 famiglie. Gran parte del territorio è parco nazionale. Lo staff militare e i funzionari sono per lo più continentali.*

L'economia. *Gran parte del territorio è proprietà dello Stato; nei piccoli appezzamenti privati si coltivano patate, banane, ananas e meloni. L'economia si basa prevalentemente sul turismo. Tre alberghi principali e diverse piccole pen-*

YVES GELLIE/G. NERI

Hanga Roa, sulla costa sudoccidentale, è l'unico centro abitato presente sull'isola.

VIAGGIO NELL'ISOLA DI PASQUA

Agli inizi di quest'anno, infatti, sull'isola di Pasqua hanno fatto la loro comparsa le troupes cinematografiche impegnate nelle riprese di *Rapa Nui*, il film che Kevin Costner (in veste di produttore) ha deciso di dedicare all'isola. Non è un documentario, ma un vero e proprio film, con tanto di storia d'amore tra due giovani di clan diversi, ambientato all'epoca della guerra interna. Una storia che pare una versione polinesiana di *Giulietta e Romeo*, ma che ha imposto ai cineasti di confrontarsi con la realtà dell'epoca, di ricostruire – con la consulenza degli archeologi – un vero villaggio con case di pietra, di disegnare costumi e acconciature basandosi su antichi documenti e perfino realizzare grandi *moai* con un particolare tipo di plastica che può essere scheggiata proprio come il tufo vulcanico.

Probabilmente, quando questo film uscirà sugli schermi, archeologi e storici troveranno qualcosa da ridire circa la scientificità del risul-

sioni accolgono i 5.000 turisti che ogni anno visitano l'isola. Nei pochi negozi di Hanga Roa, l'ultimo centro abitato, si possono comprare i consueti souvenir e i pochi prodotti dell'artigianato locale (riproduzioni in pietra o legno dei moai, riproduzione dei Rongo-Rongo). Tutto il resto viene importato dal Cile.

La lingua. *L'idioma ufficiale è lo spagnolo, ma la lingua comunemente usata dagli isolani è il Rapa Nui, di ceppo polinesiano. Nelle scuole si parla spagnolo e un'ora soltanto alla settimana è dedicata al Rapa Nui.*

I servizi sociali. *Una scuola elementare con 690 alunni che frequentano "quando possono" e una di livello superiore con 24 studenti; una chiesa cattolica e diverse altre confessioni; un minuscolo carcere; un ospedale dispensario; una biblioteca pubblica (in tutta l'isola non c'è una libreria); non esiste un giornale locale e nessuno sente l'esigenza di fare arrivare quelli nazionali di Santiago: chi vuol sapere come va il mondo può ascoltare le due emittenti locali (una della Marina e una dell'Aeronautica) o andare all'ufficio postale dove quasi tutti i giorni viene esposto un fax con una selezione delle notizie inviate da Santiago. La televisione trasmette solo film in cassetta e una sintesi delle principali notizie di attualità; le trasmissioni vengono oscurate nei momenti di pubblicità, che è vietata sull'isola. Di recente è stato costruito un centro culturale con i finanziamenti della Comunità economica europea. L'aeroporto è provvisto di una grande pista costruita per fare atterrare, in caso di necessità, la navetta spaziale americana; in realtà vi atterrano solo gli aerei della Lan Chile e il resto dei collegamenti è assicurato da un mercantile che arriva due volte l'anno. Per chi si vuole divertire vi sono due discoteche.*

Come arrivare. *L'isola è accessibile solo per via aerea con un viaggio di circa 5 ore da Santiago (due o tre voli settimanali, secondo la stagione, della compagnia nazionale Lan Chile; per informazioni, ufficio di rappresentanza in Italia presso la Interplanet di Milano, 02/66803370). Fuso orario: −2 ore rispetto al Cile, −7 rispetto all'Italia.* □

tato, ma è indubbio che per l'isola di Pasqua anche una storia di celluloide può essere un'occasione per rientrare finalmente nella storia degli uomini. Una storia che parla di un'epopea marinara, di terra fertile, di boschi e di follia umana; di una tragedia che per gli uomini del XX secolo ha tutte le caratteristiche di una minacciosa metafora.